

Lester del Rey

I flauti di Pan

Ei là dai boschi, da entrambe le parti, si stendevano campi ben tenuti e terra fertile, ma in quel punto gli sterpi scendevano fino a lambire la strada sudicia, e nascondevano il piccolo campo arato ormai invaso dalle erbacce. Dietro di esso, nascosta dagli alberi, si trovava una rozza capanna di legno. Solo gli alberi che la circondavano, proteggendola dai venti impetuosi, avevano impedito che fosse crollata già da molto tempo.

Pan riconobbe il pigro ritorno alla natura che aveva sostituito il suo forte culto dell'antichità. Avanzò prudentemente tra l'intricata vegetazione che si apriva davanti a lui, e i suoi zoccoli risuonarono sulla pietra. Era un dio debole e triste quello che si avvicinava alla capanna e guardava all'interno di essa, attraverso un'apertura che serviva da finestra.

Dentro, Fred Emmet giaceva su un rozzo giaciglio, sul pavimento, accanto a lui si trovava una borsa che conteneva tutti i suoi averi. Davanti a lui si trovava un caminetto di pietra, e in mezzo non c'era nulla. Una debole mano si muoveva di continuo, per scacciare i vermi che sapevano della sua malattia, forse essi avvertivano che l'uomo stava morendo e che la loro attesa sarebbe stata breve. Rinunciò a lottare contro di essi e allungò una mano verso una pentola rotta che conteneva dell'acqua, ma lo sforzo era troppo superiore alle sue forze, e dovette rinunciare.

— Pan!

La voce dell'uomo si udì, e il dio lasciò la finestra e si

dirresse verso la porta cadente. Si avvicinò al giaciglio e si chinò sul suo seguace.

L'uomo sollevò lo sguardo.

— Pan!

La voce di Emmet conteneva una nota di sbalordimento, ma in essa c'era anche un infinito rispetto, sebbene un altro avrebbe potuto scambiare il dio per un demone. Tra i riccioli scomposti di Pan spuntavano due corna caprine, e il volto aguzzo terminava con una barba ispida. Dal collo si scendeva al torace bronzeo che avrebbe potuto appartenere a Ercole, per terminare con fianchi e zampe caprine, coperti da un folto pelame scuro. Orrore e farsa si univano in maniera grottesca, a eccezione degli occhi, che erano profondi e saggi, e che adesso apparivano colmi di pietà.

Pan annuì.

— Tu mi hai chiamato, Fred Emmet, e sarebbe ben mi-
sero quel dio che non rispondesse all'appello del suo ultimo adoratore. Tutti gli altri mi hanno abbandonato per divinità più giovani, e ora tu solo sei rimasto.

Era vero. Nel corso degli anni, Pan aveva visto i suoi seguaci allontanarsi e diminuire fino a che il suo grande corpo era diventato magro e i suoi maestosi balzi tra le colline erano diventati una lenta marcia verso l'estinzione. Adesso anche quell'uomo moriva. Pan sollevò il capo stanco e accostò la pentola d'acqua alle labbra di Emmet.

— Grazie! — L'uomo bevve lentamente. — Così, quando io me ne sarò andato, non ci sarà più nessuno. Se l'avessi immaginato, Pan, avrei potuto allevare dei figli per onorare il tuo nome, ma io credevo che ci fossero degli altri. Sto...?

— Morendo — rispose il dio. La nuda verità era migliore di una pietosa bugia.

— Allora portami fuori, dove il sole può illuminarmi. Pan annuì e lo sollevò facilmente, portandolo fuori con la dolcezza di una madre che trasporta il suo bambino, ma

quando Pan lo posò a terra, uno spasimo di dolore sconvolse il viso del morente. Il momento era quasi giunto, e il dio lo sapeva. Da una sacca appesa alla fascia stracciata che gli cingeva i fianchi estrasse una piccola siringa, o flauto a sette canne, e cominciò a soffiare, dolcemente. Un uccello udì la bassa melodia mormorante e improvvisò una canzone, mentre un grillo scandiva il tempo, stridendo piano.

Il volto di Emmet si distese lentamente, e tese una mano, posandola sulla gamba del dio. — Grazie, Pan. Sei sempre stato un buon dio per me, e spero che tu abbia buona f...

La voce si affievolì e svanì nella melodia della siringa. Pan si alzò lentamente, trasse dallo strumento un'ultima nota penetrante, lasciò cadere il braccio sul petto immobile e chiuse gli occhi. Vicino giaceva un badile arrugginito, e la terra era morbida e umida.

Le grandi spalle di Pan si curvarono, quando il dio si pulì le mani sporche di terra. Provò a chiamare il grillo, ma non ci fu risposta, ed egli capì che la legge che governava tutti gli dei era ancora valida. Quando l'ultimo dei loro adoratori moriva, essi dovevano morire oppure guadagnarsi la vita nel mondo degli uomini con qualche occupazione umana. Adesso ci sarebbe stata la fame da soddisfare, e, nel soddisfarla, gli si sarebbero presentate altre necessità comuni alla vita in mezzo agli uomini.

Apollo era morto, da molto tempo, perché nel suo orgoglio aveva scelto la morte, e gli altri dei avevano seguito, lentamente, la sua strada, alcuni scegliendo il lavoro, altri la morte. Ma loro avevano avuto, per lo meno, il vantaggio delle forme umane, mentre lui sapeva di essere un mostro dal quale era fuggita perfino sua madre. Ma, in quanto a questo, gli abiti moderni erano capaci di celare le sue forme meglio di quelli antichi.

All'interno della casa egli trovò gli abiti di ricambio di Emmet, più o meno presentabili, e un coltello da caccia e

del sapone. Gli uomini erano gelosi del loro aspetto, e le corna sarebbero state inconcepibili, vivendo tra loro. Riluttante, Pan prese il coltello e lo sollevò, appoggiandolo alla base di una delle due corna, poi cominciò a tagliare. Dapprima il dolore fu lancinante, ma restava della sua divinità quanto bastava a rimarginare quasi immediatamente ogni ferita. Poi venne il turno dell'altro corno, e dei capelli arruffati. Tagliò e lavorò di pettine fino a ottenere il miglior risultato possibile. Mentre si tagliava la barba, brontolò frasi niente affatto divine, visto che il coltello portava via lembi di carne insieme ai peli. Ma anche ai suoi occhi il volto rasato risultava meno sgradevole. Le labbra, ora visibili, erano ferme e diritte, e il mento era perfetto, sebbene, là dove c'era stata la barba, la pelle conservasse un colore differente.

Srinse fra le dita la coda, meditabondo, sfiorandola con la lama del coltello, poi lasciò perdere; gli abiti potevano nascondersela, e Pan non amava affatto quella spina dorsale senza coda che gli uomini consideravano un segno della loro superiorità. La coda poteva restare. Le scarpe erano un altro problema, ma lui lo risolse intagliando delle forme di legno per calzarle, e praticando dei fori per gli zoccoli. Dopo avere allacciato strettamente le scarpe, scoprì che gli era necessaria solo mezz'ora di pratica per poter camminare decentemente. La biancheria, che lo faceva prudere terribilmente e sfregava in continuazione sui peli delle cosce, era un altro problema, ma col tempo avrebbe potuto abituarsi.

Girando per la casa, con l'andatura goffa richiesta dalle sue gambe, trovò alcune monete d'argento, riposte in un'altra pentola rotta, e se le mise in tasca. Dai frammenti di conversazione che aveva udite, era piuttosto difficile trovare lavoro per un individuo privo di specializzazione, e prima di trovare un impiego avrebbe potuto avere bisogno di quella piccola somma. La fame si stava già impadronendo di lui, o, per lo meno, gli sembrava che fosse fame. Per lo meno, il

vuoto allo stomaco che sentiva era addirittura inconcepibile. Prima d'allora si era nutrito solo di latte e miele, a seconda dell'umore, ma quella che doveva affrontare adesso era una fame di portata umana.

Bene, se doveva lavorare, avrebbe lavorato. Gli altri l'avevano fatto, per lo meno quelli che vivevano ancora. Ishtar, o meglio Afrodite, stava lavorando da qualche parte, all'Est, come bambinaia, sebbene la sua vecchia passione per gli uomini continuasse a costarle tutti i posti, non appena li aveva trovati. Il padre di Pan, Mercurio, lavorava come fattorino alla Western Union, per lo meno l'ultima volta che Pan lo aveva visto. Perfino Zeus, il più orgoglioso di tutti, lavorava come elettricista da qualche parte, e solo Ares, il dio della guerra, era rimasto a godere dei suoi pieni attributi divini. Pan non sapeva quali potessero essere le sue qualità, ma comunque il suo corpo era sano e muscoloso, e a qualcosa sarebbe servito.

Sicuro di avere ormai fatto tutto ciò che poteva, uscì e avanzò faticosamente tra la vegetazione, che non gli fece strada come avrebbe dovuto. Soppressò pensosamente le monete che teneva in tasca e che tintinnavano mentre egli camminava, poi estrasse la siringa e cominciò a suonare un'aria di sfida. Doveva esserci un lavoro per lui, e lui l'avrebbe trovato.

Fu soltanto mezz'ora dopo, ma i piedi del dio erano già doloranti nelle strette scatole in cui li aveva rinchiusi, e le sue gambe minacciavano di cedere alla fatica di scimmiettare l'andatura umana. Passò accanto al grosso edificio quadrato e si diresse verso la stalla, dove il fattore si occupava delle bestie.

— Lovoro o elemosina? — La voce dell'uomo non era affatto entusiasta.

— Cerco lavoro.

— Be', mi sembrate abbastanza robusto. Vivendo vicino alla città, come me, si riceve un sacco di gente, convinta di

poter sempre lavorare in campagna. Ma con le loro braccia, quelli non potrebbero fare degli stuzzicadenti per i canarini. Sapete qualcosa sul lavoro nei campi?

— Un poco. — Era un campo più adatto a Demetra, ma lui sapeva qualcosa su tutte le piante. — Mi basta un tetro e una tavola con qualcosa sopra.

Gli occhi del fattore lo studiarono.

— Se è per questo, avete l'aspetto di uno che è vissuto all'aria aperta. E mi sembrate un tipo così semplice da essere onesto. Adesso datemi una mano, poi possiamo parlarne. Non ho molto bisogno di uomini, ora, però... Ehi! Buoni!

Pan impreccò mentalmente. La sua aura di divinità lo circondava ancora, e i cavalli avvertivano quel desiderio di vita selvaggia che faceva così intensamente parte di lui. Quando le sue mani si posarono sui finimenti degli animali, essi si impennarono e nitirono e scalciarono. Pan prese in mano le redini per fermarli, ma le bestie appiattirono le orecchie e nitirono selvaggiamente. Era abbastanza; Pan indietreggiò e lasciò che fosse il fattore a calmarle.

— Temo di non potermi servire di voi. — Le parole del fattore erano lente e definitive. — Qui mi servo molto dei cavalli, e certa gente non ha la mano giusta con loro, ecco tutto; gli animali sono strani, in queste cose... schizzinosi, possiamo dire. Calma, calma, Nelly! Avete tentato altrove?

— In tutte le altre fattorie, lungo la strada. Non hanno bisogno di uomini.

— Eh, certo che no. Un branco di cittadini. Credono di venire in campagna a respirare aria buona e a lavorare un poco, nel frattempo. Se avessi i soldi, venderei tutto e andrei da qualche parte dove la gente sa a che cosa serve la terra. Qui intorno non troverete lavoro. — Diede una pacca a un cavallo e lo seguì con lo sguardo. — Restate a pranzo?

— No! — Non aveva tanta fame, per lo meno non ancora, da dover fermarsi, e il ritardo avrebbe potuto costargli un

lavoro, altrove. — C'è bisogno di pastori, da queste parti? — Essendo il dio dei pastori, sarebbe stato facile quel lavoro, ed era meglio di qualsiasi altro lavoro nel chiuso soffocante della città.

— Niente, da queste parti. Ci sono dei pastori a ovest, ma sono tutti messicani. Se siete un pastore, però, questo spiega perché i cavalli si sono comportati così: detestano l'odore delle pecore.

Ancora una volta le limitazioni dell'esistenza umana si imponevano; invece di trasportarsi in una notte nella terra dei pastori, avrebbe dovuto camminare lentamente verso di essa, o andare a cavallo. — Quanto costa andare a ovest?

— Che sia dannato se lo so. Settanta dollari, forse più. E così il viaggio era fuori discussione. Era costretto per forza ad andare in città, dopotutto, là dove la puzza insostenibile di molti esseri umani vicinissimi rendeva l'aria irrespirabile, e dove il rumore insopportabile delle loro frenetiche e inutili attività giungeva continuamente all'orecchio. — Penso che dovrò andare in città — disse, con aria infelice.

— Forse è la cosa migliore. Oggi la campagna non è più come un tempo. Tutti gli idioti che non riescono a combinare qualcosa in città pensano di potersela cavare in campagna, e tutti i ragazzi che valgono qualcosa, qui, vanno in città. Le macchine diminuiscono continuamente il numero di uomini necessario, e i prezzi scendono, anche quando non c'è un'ipoteca a mangiare tutto il nostro guadagno. Viaggiate col cavallo di San Francesco?

Pan annuì, e l'altro lo studiò di nuovo.

— Già, già. Be', lungo la strada, più avanti, vedrete una casa di mattoni dietro a un gruppo di querce. Entrate e dite ad Hank Sherman che siete mio amico. Lui va in città, e può darvi un passaggio. Però farete meglio a sbrigarvi.

Pan lo ringraziò frettolosamente e se ne andò. Se la memoria lo aiutava, la cordialità del fattore sarebbe stata l'ul-

tima che avrebbe visto. Nella città, anche ai vecchi tempi, la gente era troppo occupata con la propria importanza e la propria superiorità per scomodarsi a pensare agli altri. Ma c'era poco da scegliere.

Il dio camminò tenendosi discosto dal marciapiede, evitando la fumana di gente, e studiò pensosamente i cartelli. Il cibo doveva venire per primo, ma i prezzi erano scoraggianti. Su un cartello c'era scritto:

IL PRANZO DELL'UOMO D'AFFARI

Piatto speciale, 2 dollari

Lasciò la strada principale e si addentrò in un quartiere più antico della città, e scoprì che i prezzi scendevano in maniera proporzionale alla sua avanzata. Finalmente vide un cartello che si adattava alle sue disponibilità, ed entrò, sendosi nell'unico box libero. Adesso benediceva il tempo, che allora aveva creduto di sprecare, che aveva passato studiando le abitudini degli uomini.

Il menu per lui non significava molto. Lo studiò attentamente, e decise che la cosa più sicura sarebbe stata quella di ordinare una delle loro combinazioni. Pesce... no, quello era cibo adatto a Poseidone. Ma l'agnello sembrava più promettente, e il prezzo era alla sua portata.

— Agnello! — ordinò.

La cameriera distolse lo sguardo dal giovanotto che si trovava dietro il banco e prese nota dell'ordinazione, nel modo caratteristico di tutte le cameriere che non si aspettano man- ce dal cliente.

— Lattecaffè? — domandò. — Paneburrobirrarmellata? — Eh? Oh, latte e pane. — Pan aveva un termine per definire i tipi come lei, in diverse lingue, e fu tentato di usarne uno. Essendo un dio... ma ora non era più un dio, e comun-

que gli uomini non rispettavano più i loro dèi. La cassiera osservò pensosamente i suoi abiti, fino a quando lui non si mosse, irritato, facendo tintinnare gli spiccioli che aveva in tasca. Allora la ragazza tornò a occuparsi degli scontrini, masticando laboriosamente il suo chewing-gum.

Il cibo, quando arrivò, gli sembrò un intruglio viscoso, ma lui la pensava così per qualsiasi cibo umano, e per il prezzo doveva essere abbastanza buono. Per lo meno, il piatto era più abbondante di quelli che aveva visto attraverso le vetrine dei locali più costosi, e l'appetito di Pan era formidabile. Si infilò in bocca mezzo panino, e cominciò a masticare.

Attaccò l'agnello. Niente male. In effetti, forse quella faccenda del mangiare avrebbe potuto cominciare a piacergli. Il suo stomaco si calmò, e lui cominciò a sentirsi meglio, mentre un altro boccone seguiva il primo. Quando fece per infilarsi in bocca un pezzo di carne, si accorse che un altro avventore lo stava fissando, e si sentì infelice. Come faceva a sapere che quei cocchini tiravano su il cibo con le posate e poi lo inghiottivano? Ma tornò a mettere la carne sul piatto e si unificò alla regola. Era meglio scimmiettarli.

— Ti dispiace se mi siedo qui, vecchio mio? — Pan sollevò lo sguardo e vide un giovanotto magro. — Gli altri posti sono tutti occupati.

Il posto scelto dall'altro non era affare di Pan. Quello davanti a lui era libero, e Pan fece segno all'altro di accomodarsi.

— Non l'ho comprato, e la tua faccia non è orribile. Siedi pure.

L'altro sorrise amabilmente e sollevò il menu.

— Com'è l'agnello?

— Sembra decente. — Lui non poteva giudicare il cibo, naturalmente, ma la carne non era bruciata e non vi aveva visto sopra del sudiciume. Finì di pulire il piatto, continuando a masticare. — Per lo meno, ci si può... riempire.

— D'accordo, vada per l'agnello. — Questa volta la came-

riera manifestò un interesse maggiore, e portò perfino dell'acqua, cosa che non aveva fatto prima. — Facciamo agnelo, bellezza. E una birra. Tu cosa vuoi, forestiero?

— Eh? — Se non si sbagliava, quello era un invito, ed era il benvenuto. Da molti anni non aveva più avuto occasione di assaggiare una birra, anche quella anemica del mondo moderno, ma non aveva avuto il diritto di scelta.

— Una birra?

— Perché no? — Ripensandoci, aggiunse un ringraziamento non certo adatto a un dio. L'uomo era simpatico, decise, sebbene l'amicizia tra la gente di città non fosse come aveva immaginato. — Non sapresti per caso dove si può trovare del lavoro, qui in città, eh...

— Bob Bailey.

— La gente mi chiama Pan... o Fauno, a volte.

— Hai dato un'occhiata alle offerte di lavoro dei giornali, Pan... o magari sei stato alle agenzie di collocamento? — Bailey estrasse di tasca un giornale piegato, e lo porse a Pan.

— Qua dietro potrebbe esserci un lavoro. Che genere di lavoro?

— Quello che posso fare — Pan cominciò dal fondo e risalì la lista, dai suonatori di xilofono ai baristi. — Ma qui non c'è niente per me. Teoricamente dovrei essere buono a fare il pastore e a suonare la siringa, ed è tutto.

— La siringa? — Bailey osservò lo strumento che Pan gli aveva porto, e i suoi occhi lampeggiarono, divertiti. — Oh, per caso non suoni il clarinetto?

— Mai provato.

— Allora no. Sto cercando qualcuno che lo sappia suonare, per il mio complesso. I *Barnstormers* di Bob Bailey. Mai sentito nominare? Be', non sei l'unico. Da quando abbiamo perduto il miglior clarinetista disponibile, accidenti, abbiamo cominciato a scendere di quotazione. Adesso suoniamo nei locali di quarta categoria, con il sostituto che abbiamo

trovato. È un tipo che è rimasto alle balere, e non è mai stato capace di uscirne.

— Perché, allora, non ne trovi uno in gamba? — Il discorso non significava molto, per il dio, ma la soluzione sembrava ovvia.

— Dove? Se ne sono presentati molti... abbiamo messo un annuncio. Ma sono capaci o di addormentare la gente o di scassare i timpani. Non ne ho trovato uno solo in gamba. Tutti quelli che valgono hanno già fior di contratto oppure hanno messo insieme un complesso.

Finirono la birra, poi Pan estrasse di tasca le monete, scegliendo l'importo esatto indicato dallo scontrino, e facendo un rapido calcolo mentale per vedere quanto tempo poteva andare avanti. Due giorni, al massimo, tenendosi la fame.

Grugni: — Dove sono quelle agenzie di collocamento di cui hai parlato?

— Una è proprio in fondo alla strada. È governativa, così non devi avere paura che ti truffino. Buona fortuna, Fauno.

— Anche a te. E grazie per la birra.

Poi si separarono, e Pan si diresse verso la mecca dei disoccupati. Tutti gli annunci sul giornale avevano richiesto un'esperienza di qualche genere, ma dovevano esserci degli altri lavori, in quella città, per i quali non era necessaria una esperienza precedente.

Forse, l'aver incontrato due persone amichevoli nella stessa giornata era un buon auspicio. Per lo meno, lo sperava.

La ragazza dietro la scrivania, quando finalmente egli ebbe trovato l'ufficio giusto, aveva la stessa aria annoiata della cameriera. Dando un'occhiata alla gente in attesa, Pan scoprì che quella ragazza aveva le sue ragioni. C'era una teoria interminabile di stolidi volti rubizzi, i volti degli idioti professionisti, dagli sguardi ottusi di coloro il cui quoziente intel-

lerruale è di poco superiore a quello delle scimmie, e i volti macilenti di coloro che combattono una battaglia disperata contro una vita, nella quale solo la morte rompe per poco la monotonia.

Ma c'erano altri, dall'aria efficiente e decisa, ed era di loro che Pan aveva paura. Dovevano avere qualche esperienza, un'istruzione, e il loro aspetto era migliore del suo. Certamente loro sarebbero stati preferiti e, pur essendo in minoranza, ce n'erano a sufficienza.

Studiò la gente e tese l'orecchio per abituarsi alle domande che venivano poste, ma la fila lentamente diminuì, e finalmente giunse il suo turno, proprio quando l'atmosfera calda e maleodorante stava diventando insopportabile.

— Il vostro nome — domandò la ragazza, studiandolo con aria impersonale.

— Pan... Pan Fauno.

La ragazza aveva sentito molti strani nomi dietro quella scrivania, e la sua espressione rimase uguale.

— E il cognome?

— Uh... Silvano. — I romani gli avevano fatto un buon servizio, aggiungendo altri nomi al suo, sebbene lui preferisse quello greco.

— Indirizzo?

Per un istante, rimase perplesso. Poi diede l'indirizzo del ristorante, pensando di poter fare in modo che la cassiera accettasse le lettere che eventualmente gli fossero state dirette; aveva sentito che un altro aveva accennato a un sistema del genere, mentre aspettava, e valeva quanto qualsiasi altro.

— Età?

— Settemi... *ulp!* Quarantacinque. — Visto che c'era bisogno di un sacco di bugie, per lo meno era meglio inventare qualcosa di buono.

Ci furono altre domande, e alcune risposte provocarono uno sguardo penetrante della ragazza, ma Pan era sempre

stato molto sveglio, e superò la prova con un certo successo.

Poi arrivò il momento che aveva temuto.

— Esperienze e tipo di lavoro?

— Lavoro in campagna — decise. — Niente di particolare, e non posso fornire referenze, perché il mio ultimo seguace... datore di lavoro è morto.

— Tessera di Previdenza Sociale?

— Eh? — Aveva già udito quella domanda, ma non ne capiva ancora il significato. — Non ce l'ho.

— Ma... — La ragazza aggrottò la fronte, poi si strinse nelle spalle. — Dovreste averla, anche se avete lavorato in campagna. Be', va bene, credo che dobbiate compilare la domanda.

Finalmente le formalità furono espletate, e lui fu spedito in una specie di buco in cui un uomo gli fece altre domande e annotò qualcosa su un pezzo di carta. Alcune delle risposte di Pan erano esatte: Ermes, o Mercurio, era davvero suo padre. Anche questo interrogatorio terminò, lasciandolo sudato fino al midollo e terribilmente a disagio, a causa della biancheria che aveva ricominciato a fargli prurito in tutto il corpo. L'uomo si appoggiò allo schienale della poltrona e lo osservò.

— Non abbiamo grandi lavori per voi, signor Fauno. A dire il vero, probabilmente ve la cavereste meglio in campagna, da dove siete venuto. Ma... — Cercò tra i fogli che ingombravano la sua scrivania. — Qui c'è la richiesta, arrivata proprio adesso, di un fattorino d'ufficio, e chissà perché, vogliamo qualcuno della vostra età. La paga è quella minima, ma non si accenna a esperienza. Volete provare?

Pan annuì enfaticamente, e benedisse la fortuna che aveva portato su quel tavolo quella richiesta al momento giusto; aveva visto abbastanza rifuti, per sapere quanto fossero trascurabili le sue possibilità di successo.

Non perse tempo, e prese la striscia di carta che gli veniva offerta, dirigendosi subito all'indirizzo che gli era stato fornito.

Verso sera si sentì meno entusiasta del lavoro. L'aria dell'ufficio era greve e densa, e si sentiva il continuo martellio delle macchine da scrivere, delle calcolatrici, e di tutti quei rumori che gli uomini credono indispensabili al buon andamento degli affari. Si appoggiò al tavolo, sollevando per un attimo il dolore che gli martoriava le gambe, e maledicendo le interminabili pile di buste da chiudere e affrancare.

Questo era un lavoro per uno stupido o per una di quelle macchine di cui gli uomini andavano tanto orgogliosi. Sollevare una busta, alzare con un dito la parte gommata, bagnarla, e chiuderla subito dopo con l'altra mano. Sollevare, bagnare, chiudere, sollevare, bagnare, chiudere. Niente di strano se gli uomini si chiudevano in case senz'aria lontani dai buoni venti puliti e dalla luce del sole: si vergognavano di quella che era la vita tra loro, e con ottime ragioni.

Ma se doveva essere fatto, lui era deciso a tentare. Dapprima l'esultanza per avere ottenuto il lavoro gli aveva impedito di pensare ad altro. Mentire e ingannare non erano la sua specialità, e solo l'impellente necessità di adattarsi a quella vita lo aveva costretto a servirsi di questi espedienti. Ora gli uomini gli avevano dato un lavoro che ottenebrava la mente e non giovava affatto ai muscoli.

Il precedente fattorino entrò a controllare il lavoro di Pan, e Pan comprese, guardandolo, perché il principale non voleva più dei ragazzi. Il giovane non sapeva ancora di avere perduto il posto, ma pensava di essere vicino a una promozione, ed era tanto gonfio di sé da scoppiare. Prese sgarbatamente una busta e la inumidì, imprecando.

— Begli aiuti mandano in questi giorni! — disse all'aria. — Ti ho detto e ripetuto che queste buste devono essere pronte entro stasera, e ti trovo qui a oziare. Muoviti. Nessuno mi ha mai trovato a oziare sul lavoro! Ma hai mai lavorato, prima?

Pan lo guardò, con un'occhiata di sbieco che pose fine

alle parole del ragazzo, e riprese l'insensato lavoro. L'atmosfera pesante lo stava ammantando. Aveva la mente torpida e il corpo era tutto un dolore. Con quella che nelle intenzioni doveva essere un'aria amichevole, il ragazzo si sedette sulla scrivania e diede la stura alla sua riserva di aneddoti personali.

— Ragazzo, peccato che tu non fossi con me, stanotte. Ragazze coi focchi! Accidenti! E badavano perfino a me! Una pollastra mi aveva visto al lavoro nella squadra di rugby, l'anno scorso, e questo non è stato un punto a mio sfavore! Avevamo la migliore squadra dello Stato. Ti piace il rugby, amico? Le labbra di Pan si contrassero.

— No!

Rifece una busta che non era stata inumidita bene e passò nuovamente in rassegna i motivi che si opponevano alla mutilazione del ragazzo. Erano ottimi motivi, ma il loro valore diminuiva col passare del tempo nell'ufficio puzzolente... e a ogni nuova visita del ragazzo. Il desiderio di violenza che aveva preso Pan trasparì un poco dalla voce, e il ragazzo balzò giù dalla scrivania, aggrottando le sopracciglia.

— Va bene, prendila calma. Ehi, cosa credi che siano i francobolli? Non stracciarli a quel modo. Voi contadini siete così ignoranti che a volte li mangiate.

Il dio si appoggiò nuovamente alla scrivania, con il capo percorso da un dolore lancinante. Nell'ufficio del direttore c'era una riunione, e l'aria fetida era ancora più appesantita dal fumo dei sigari. A tentoni cercò uno sgabello, e si sedette. Qualcosa di aguzzo lo punse e lo fece balzare in piedi con un grido selvaggio.

— Fenomeno, credevo proprio che non ci cascassi! È lo scherzo più vecchio di tutti, eppure tu sei proprio andato a sederti sul chiodo! Ragazzo, dovrete proprio vederti!

Pan non si stava vedendo, ma stava vedendo rosso. Il greco omerico è probabilmente il linguaggio più espressivo che mai sia stato usato, e la padronanza che Pan ne aveva, in-

cludeva una buona quantità di parole che Omero aveva dimenticato di riferire. Con un balzo rapidissimo, abbassò il capo e si buttò in avanti. Sentiva la mancanza delle corna, ora, ma il suo cranio durissimo nel ventre del ragazzo servì ugualmente allo scopo.

L'ufficio fu pervaso da un'improvvisa confusione, e il direttore si alzò rapidamente dalla sua poltrona e uscì a vedere cosa succedeva. I sensi di Pan stavano ritornando, e il dio si rese conto che era giunto il momento di andarsene. La porta posteriore si apriva su un vicolo, ed egli non si fermò a domandare la strada.

L'aria esterna dissipò le ultime tracce dell'ira che lo aveva sconvolto, e Pan si calmò, ma nella sua mente non c'era alcun rimorso. Quel che è stato è stato, e nella sua filosofia non c'era posto per i rimpianti. Certo, la notizia del suo comportamento sarebbe giunta all'agenzia di collocamento, e là non avrebbe più ottenuto lavoro, ma non voleva più lavori di quel genere.

Forse Apollo aveva visto giusto, scegliendo la morte.

Cenò al ristorante, molto lentamente; Bailey non c'era. Quel giovanotto gli era riuscito simpatico. In un impeto di stravaganza, ordinò una birra e attese, sperando che Bailey arrivasse e facendo piani per l'indomani. Ma nessuna delle sue speranze si realizzò, e i suoi piani rimasero allo stato embrionale.

Finalmente si alzò e uscì, fermandosi in un piccolo parco davanti al ristorante, mentre stava calando il tramonto. Trovare un posto per dormire costituiva la sua preoccupazione minore. Trovò un grande cespuglio che nascondeva il suo corpo, e si sdraiò sul terreno, protetto dal fogliame. Il sonno arrivò quasi subito.

Quando si svegliò si sentì meglio, anche se il sonno non aveva giovato affatto allo stato dei suoi abiti. Trovò le scar-

pe e le infilò nuovamente, maledicendo i calzoi in generale.

Si diresse di nuovo verso il ristorante, dove la cameriera di turno a quell'ora lo guardò con meno approvazione della prima. Per la sua immensa bontà d'animo, dicevano i suoi gesti, accondiscendeva a servirlo, ma sarebbe stata l'ultima a fare obiezioni nel caso se ne fosse andato. La focaccia che gli portò doveva essere stata accuratamente scelta tra le meno fresche.

— Salve, vecchio mio. — La voce allegra di Bob Bailey irruppe nelle sue cupe meditazioni, e il giovanotto si sedette davanti a lui. Gli occhi di Bailey studiarono brevemente gli abiti di Pan, e ammiccarono, ma il giovane non fece commenti. — Hai avuto fortuna, ieri?

— Un po', se posso chiamarla così. — Pan raccontò in breve l'accaduto.

Bailey sorrise.

— Il guaio con te — disse Bailey, masticando una porzione di uova — è che tu sei un uomo; i datori di lavoro non ne vogliono. Vogliono delle macchine capaci di funzionare e ripararsi da sole, e con un infinito rispetto per i cosiddetti ideali degli affari. Ci vogliono diversi anni per inculcare a un uomo i principi fondamentali dell'arte di essere schiacciato. Tu devi credere e accettare, non importa quanto poco ti piaccia quello che fai.

— Anche se a darti gli ordini sono degli stupidi vuoti che si ritengono superiori agli dèi?

— Anche, e peggio: ne so qualcosa io stesso. Prima di organizzare i *Barrstormers* ho resistito per quanto ho potuto in un lavoro del genere.

Pan considerò la prospettiva, e si domandò tra quanto tempo sarebbe morto di fame.

— La schiavitù non è quello che cerco. Hai trovato il tuo musicista?

— Niente da fare. Quando hanno un po' di ritmo, non si

scomodano a imparare la musica, e sono in pochi ad averlo. Fumi?

Pan accettò la sigaretta e imitò i gesti dell'altro.

Ormai da secoli aveva visto gli uomini aspirare fumo, ma non era mai stato preso dal desiderio di provare.

La prima boccata lo fece tossire, tanto forte da spaventare i suoi vicini, ma poi cominciò ad abituarsi. Una volta sparito il sentore penetrante del tabacco, la cosa aveva un suo lato piacevole, e la sua ottima salute avrebbe impedito alla nicotina di avere qualsiasi effetto tossico su di lui.

Bob terminò la colazione e prese gli scontrini.

— Ci penso io, Fauno — disse. — I teatri si aprono fra pochi minuti. Che ne dici di andare a vedere qualcosa?

Pan scosse il capo vigorosamente. La fitta folla di un teatro buio non era la *sua* idealizzazione di un'atmosfera distensiva.

— Torno nel parco. Forse all'aria aperta riuscirò ad avere qualche idea.

— D'accordo, allora saremo in due, se ti va. Ormai, il tempo da perdere è l'unica cosa che mi è rimasta.

Quando pagò il conto, Pan notò che il portafoglio dell'altro non era affatto rigonfio, e il dio sospettò che una delle difficoltà di Bailey fosse costituita dal fatto di non avere i soldi per pagare un suonatore di prim'ordine.

Trovarono una panchina all'ombra e si sedettero insieme, ciascuno pensando ai guai propri e a quelli dell'altro. Era il modo migliore di sentirsi depressi. Sopra di loro, su un albero, un uccello cominciò a cantare, e uno scoiattolo si avvicinò sperando in qualche nocciolina.

Pan lo chiamò, producendo rapidi suoni che attirarono immediatamente l'attenzione dell'animale. Era uno scoiattolo grasso e ben nutrito che si era adattato molto bene agli uomini. Se perfino gli animali erano riusciti a vivere tra gli uomini

ni e ad amarli, avrebbe potuto farlo anche un dio, senza dubbio.

Pan posò una mano sul fianco e avvertì la protuberanza della siringa. Lo scoiattolo lo osservò attentamente, mentre Pan la estraeva, vide che non si trattava di un sacchetto di noccioline, e fece per andarsene. Le prime basse note che uscirono dalle canne lo richiamarono indietro, e l'animale si sedette sulla coda, con le zampe sul muso, in un atteggiamento rapito che scimmiettava quello di un critico intento ad ascoltare Bach.

Pan prese coraggio, e la vecchia risata allegra uscì dalle sue labbra. Sollevò di nuovo la siringa e cominciò a suonare un'aria veloce e selvaggia, lasciandosi trasportare dall'ispirazione e lasciando che le note si rincorressero tra loro come desideravano. Non c'era un ritmo ben definito, ma il dio cominciò a battere leggermente i piedi al suolo, e l'uccello sul ramo cominciò a seguire la sua musica.

Bailey sollevò lo sguardo, stupito, e le sue dita cominciarono a seguire il ritmo irregolare. In esso c'era qualcosa di primordiale, un'aura primitiva che era molto vicina al selvaggio e che era pervasa dalla prima consapevolezza umana, fiera e istintiva, della gioia di vivere.

Poi le note seguirono un ritmo regolare, che poteva essere seguito, e Bailey fischiò una melodia improvvisata.

Lo scoiattolo ondeggiava leggermente, muovendo la coda.

— Sembra impazzito, vero? — domandò Bob, quando Pan fece una pausa. — Non ho mai visto un animale così colpito dalla musica, prima d'ora. Dove hai imparato questa canzone?

— Imparato? — Pan scosse il capo. — La musica non si impara... è qualcosa che viene da dentro di te.

— Vuoi dire che la componevi mentre suonavi? Accidenti! Ma puoi suonare una canzone, vero?

— Mai provato.

— Ah! Be', eccone una.

Cominciò a fischiettare una delle canzoni popolari che il suo complesso suonava sempre, senza riuscire a renderne lo spirito. Pan l'ascoltò attentamente, non del tutto certo che gli piacesse, poi si portò la siringa alle labbra, batté il piede cercando il tempo, e la ripeté.

Ma nella sua versione c'erano delle piccole variazioni che avevano il potere di rendere l'aria popolare viva e di trasmettere il ritmo allo sciatto che cominciò a muovere freneticamente la coda.

Bailey gli batté una pacca sulla schiena, raggianti.

— Vecchio mio — ridacchiò — quel fischietto è il mezzo più scassato che abbia visto, ma quando sei in orbita, fai scintille! Seni, voglio che i ragazzi sentano anche loro come ti lavori il pezzo e lo fai diventare supersonico!

Il volto di Pan rimase privo d'espressione, anche se la voce era sembrata carica di approvazione.

— Non potresti parlare in maniera più comprensibile?

— Certo. Ti dico che sei la fine del mondo. Da' una pietanza così al pubblico e non la finirai più di contare i biglietti. Andiamo.

Pan lo seguì, incerto.

— Dove?

— Dai ragazzi. Se riesci a imparare a soffiare in un clarinetto come fai in quell'arnese, i nostri guai sono finiti. E adesso sono disposto a scommettere che ce la farai.

Era la serata conclusiva della loro esibizione al *Grotto*, il mese dopo, e Pan si alzò, ruggendo le stupide parole della canzone con la sua vibrante voce da basso, che sapeva tenere il ritmo in maniera tale da avvicinare il pubblico. Parlando in senso stretto, la sua voce era forse un po' troppo buona per la musica popolare, ma aveva quell'indefinibile qualità che impedisce al piede di chi l'ascolta di stare fermo un istante.

Poi terminò, e seguì il solito frastuono. Aveva cominciato a cantare da poco, era stato un esperimento, ma sembrava che andasse benissimo.

Bob gli strinse la mano e sorrise.

— Grandioso, Pan! Sei stato favoloso, stasera. — Poi si fermò davanti al microfono. — E adesso, come ultimo pezzo, gente, voglio presentarvi una nuova canzone che viene eseguita qui, per la prima volta. Si chiama *Gli dei hanno ritmo*, e pensiamo che vi possa piacere. Parole e musica di Tin Pan Fauno. Bene. Tin Pan, avanti!

Pan sollevò il clarinetto e osservò le coppie che entravano in pista. Bob gli strizzò l'occhio, e lui attaccò, osservando i ballerini. Era la stessa cosa, un'estasi selvaggia che impediva loro di stare fermi. Primitiva, vitale, e ogni nervo viveva nella musica. Le ninfe dell'antichità avevano danzato meno selvaggiamente al suono del suo flauto.

Uno dei ragazzi sistemò un appunto dove Pan poteva vederlo, e mentre suonava vi diede un'occhiata.

Ragazzi, siamo a posto. Peterson ha dato adesso il segnale a Bob, e questo significa tre mesi al *Crystal Palace*. Addio tempi di magra!

Pan riattaccò, lasciando che gli altri strumenti rimanessero in sottofondo, e cominciò una variazione personale. Sulla pista c'erano i suoi adoratori, ogni passo era un atto di omaggio per lui. Omaggio che pagava dei dividendi, e a modo suo era reale quanto i sacrifici dell'antichità; ma c'era un altro particolare. In quel momento, si sentiva esaltato.

Sollevò lo strumento, ancora più in alto, e da esso trasse le ultime note di estasi selvaggia.

Sotto i vestiti, la sua coda si contrasse sensibilmente, ma quelli che ballavano non potevano vederla, e anche se l'avessero vista, non se ne sarebbero affatto curati. Tin Pan Fauno stava suonando, e questo bastava.

Traduzione di Ugo Malaguti